

DIEGO VALERI

## RILEGGERE CICOGNANI

Se la critica cosiddetta militante non fosse quasi esclusivamente intesa a cogliere nelle opere dei contemporanei i segni, appunto, della contemporaneità (una certa problematica morale, una certa sintassi compositiva, un certo linguaggio più o meno cifrato, comuni alla maggior parte degli scrittori); se andasse più liberamente incontro alle cose di valore, quali si siano, preoccupandosi soltanto di discernere il più buono dal men buono, e studiandosi così di anticipare il giudizio della posterità (il quale sarà, naturalmente, immune dalle influenze, dalle simpatie e dalle complicità d'ambiente); se, insomma, mettesse da parte i pregiudizi di parte, e guardasse in faccia la nuda realtà di ciascuna opera e di ciascuno scrittore; allora, io credo, essa avrebbe più spesso motivo e ragione di parlare dei due romanzi di Bruno Cicognani, e delle tante « storielle » e delle tantissime memorie di fanciullezza che a quei due romanzi fan corona.

Perché non è vero che un tale scrittore sia ormai un capitolo chiuso o, per adoperare un'espressione sua, una figura da museo: da museo, sia pure, delle figure viventi. A parte ch'egli è tuttavia operoso, e proprio in quest'anno '52 ci ha dato un libro animosamente intitolato *Viaggio nella vita*; a parte, dunque, il fatto che egli è una presenza e una forza nella letteratura narrativa di oggi, bisogna dire che la sua stessa opera di ieri, quella che gli ha dato la fama e intorno alla quale la critica ha fatto con soverchia sollecitudine un rispettoso silenzio, merita di essere ricercata, riletta, ristudiata con impegnativa attenzione e con quell'amore che mal si riserva soltanto alla produzione, come si dice, attuale, dei compagni di scuola o di *clan*.

Cicognani sarà forse sazio di sentirsi lodare come autore de *La Velia*; ma, abbia pazienza, *La Velia* è un libro di cui non si può facilmente finire la lode; un libro che, riletto oggi, appare più fresco e più robusto e più bello di quando lo leggemmo la prima volta, poco meno di trent'anni fa. E' uno dei dieci o dodici romanzi nostri che si reggono bene, dai *Promessi sposi* in giù; dico dodici senza fare il conto sulle dita, certo che, se sbaglio, sbaglio di poco. E' un frutto perfetto; ha la pienezza polposa e succosa di un frutto appena giunto al suo momento di maturità.

Di osservazione o invenzione psicologica (meglio, di verità umana), di bravura narrativa o descrittiva, di sapienza stilistica, nella *Velia* c'è tutto il necessario, quello appunto che occorre a fare il pieno, e nulla più. Nulla di sforzato a fine

di « effetto »: si sente che il narratore, per il fatto stesso che domina appassionatamente la sua materia, ne è intimamente dominato, così che non può concedersi, se non per eccezione, a divagazioni meditative, a commenti moralistici, tanto meno a calligrafiche prodezze. Egli è entrato, da artista, nella pelle dei suoi personaggi, pur conservando intatta la propria facoltà di giudizio: ch'è il segreto, il felice dono di ambiguità dei narratori veri. Così succede che la crudeltà della Velia, crudeltà innocente come di bestia, non l'offende e neppure lo turba; né la miseria del povero Beppino gli strappa le lagrime; né la sofferenza del Soldani-Bo, assunto all'apice delle sue fortune dongiovannesche proprio nel momento in cui gli entra in corpo l'orribile vecchiaia, lo muove a ribrezzo o a pietà. Così è che egli può raccontare con distaccata partecipazione, o con partecipante distacco, i casi dei suoi *omíni*: metterli in piedi, farli muovere agire parlare godere penare morire; *omíni* sì, ma che portano tutte le insegne dell'umana natura; fin le prostitute ferme sulla cantonata.

Quanto poco basti al Cicognani di *Velia* per dir l'essenziale di un fatto, di un luogo, di una persona, si può facilmente dimostrare, con esempi còliti ad apertura di libro. Vedansi, appunto, le prostitute appostate all'incontro di una « strada senza vita » con una « viúcola di gran passaggio », nel centro di Firenze; e in mezzo a loro il miserabile Beppino: « *Una volta — erano in tre e un po' brille, una di qua, una di là dalla strada e una in mezzo — quella dalla sua parte, una gangolosa che aveva un occhio di vetro affacciato all'orbita spalancata, rasentandolo gli fece una carezza: — Senti come gli buca la barba a spaventapassere. — Lui non fiatò, non dette segno di nulla, ma quelle incominciarono a farsi l'idea ch'era un disgraziato anche lui* ». Oppure: l'atrio dell'ospedale, su cui si apre la cella mortuaria: « *Ogni tanto passavano gabbanelle bianche, senza rumore sul pavimento liscio. L'atrio restava estraneo: c'era un'atmosfera di là dalla vita — così qualunque cosa entra nella nebbia perde il vivace e si fa, anch'essa, opaca* ». Oppure: la stanza del suicida: « *Nello scrittoio c'era ancora il senso di quello che s'è ammazzato: il senso che resta e non va via mai: come non va via mai del tutto, nell'impiantito, la macchia di sangue...* ».

Non so se altri abbia già confrontato questo romanzo tutto scorci e scatti nervosi col capolavoro di Italo Svevo, *Senilità*, che s'incentra, pur esso, in una figura di donna bellissima, fisicissima e disastrosa, ma è raccontato, invece, distesamente, con lenta analisi, quasi clinica, di sentimenti e di pensieri, e descrizioni minute di luoghi e di cose. Dietro a Cicognani si sente che c'è Firenze e la Toscana; dietro a Svevo, Trieste e la Medieuropa.

Una certa tendenza all'esame clinico dei suoi soggetti ce l'ha, veramente, anche Cicognani; ma i suoi modi son quelli, diretti scoperti enunciativi, degli scrittori puramente realistici; i quali fanno così gran caso della fisiologia da porla come fondamento della psicologia, e perciò squadernano davanti al lettore i risultati delle loro osservazioni sul fisico dei personaggi, con la certezza che ne risulterà illuminato anche il morale. Nessuna industria psicanalitica, nessun sottinteso misteriosofico, in Cicognani; il sesso, cosa anche per lui importantissima, non diventa poi il pozzo di San Patrizio delle verità occulte. Volgendo alla fine il racconto della *Velia*, il Soldani-Bo, se ricordate, attinge la perfezione del suo martirio amoroso, allorché

lo coglie un certo male straziante e umiliante: « *Malattie di gioventù che si risentivano, l'abuso fatto degli eccitanti [ecc. ecc.], tutto aveva finito col metter capo a quel male [ecc. ecc.]*. Sic et simpliciter.

Ma qualcuno, messo per questa via, è già andato col pensiero all'altro romanzo, *Villa Beatrice* (del 1931), e al suo curioso sottotitolo: un sottotitolo addirittura impudico, ma d'una impudicizia candidissima, documento di una buona fede assoluta: « *Storia di una donna frigida* ». Si può essere più espliciti e meno fumisti di così?

Ricordate Bice il mattino delle sue nozze con l'innamato e difficilmente amabile Romualdo: « *Tutt'un sonno aveva fatto; e codesto pure rientrava nella sua disgrazia: il suo stesso organismo non si curava di lei, vegetava per conto suo cercando di prosperare il meglio possibile* ». Bice è, un poco, il rovescio della Velia, si sa; non ha nulla di aggressivo, ma chiude in sé un mistero che, per consaputo e confessato che sia, non cessa d'essere un cattivante mistero. « *Ella portava la tristezza dell'aver contro tutto ciò ch'era natura* ». E nondimeno, quando Pierino se ne va, Pierino, il servitorello innamorato che ha tentato di uccidersi per lei (qui ci cova, certo, un ricordo di *Madame Bovary*), allora, per un attimo, ella esce dal suo ostinato e destinato rigore, e palpita come donna di caldi sensi e di aperto cuore. « *L'idea di lui solo lontano perso nel mondo l'aveva commossa: — Sicché ci lasci? — Un'intonazione che Romualdo non aveva sentito mai* »... E che non risentiremo più per tutto il romanzo, neppur quando esso volgerà alla luttuosa catastrofe.

Nei racconti (sette otto volumi: dalle *Storielle di novo conio*, del 1917, a *Barucca*, del '47) non c'è da scoprire, ben s'intende, un Cicognani diverso da quello dei romanzi. La psicologia ha sempre il suo fondamento sulla fisiologia (quando non l'abbia, decisamente, sulla ginecologia); il sentimento motore è sempre un discreto amor del prossimo, fondato, esso, su qualche grande parola dei Vangeli, e dissimulato spesso dietro un corrucchio un po' fanciullesco; i temi non son che variazioni su un tema solo, la vita delle *minores gentes* dentro una Firenze minore, squallida e torva talora come quella di Rosai; i movimenti della narrazione, sempre scattanti e più che mai scorciati nel breve spazio delle non molte pagine disponibili.

Nel decamerone di Cicognani si alternano i bozzetti di tipo fuciniiano con le novelle realistico-intimiste e coi racconti di casi buffi, di piacevoli e spiacevoli beffe, di risposte argute; modellati, questi ultimi, sugli esempi della tradizione toscana dei bei tempi.

Mirabile tra i bozzetti quello intitolato alla *Zaira*, la cavallina bizzosa del signor Lisandro; mirabilissima tra le novelle quella che narra il quasi tragico amore del maturo Adelmo per l'Olga, la servetta appena uscita dalle monache, e subito a lui rapita dalla morte.

Nei racconti all'antica (uno dei quali comincia così: « Tra gli uomini piacevoli di cui Firenze come dei macigni à la cava... »); e par di leggere il Lasca o il Sermini), si avverte, forse, un compiaciuto sfoggio lessicale, un fiorentineggiare un po' caricato. Così nei libri di memorie, che fan capo all'*Età favolosa*, del 1940, è da rilevare una eccessiva facilità di discorso, corrispondente all'abbandono, quasi incontrollato, della mente al flusso abbondante dei ricordi...

Ma quali accenti di condensata poesia sa trovare questo prosatore assoluto, e così esuberante in certe evocazioni del piccolo mondo ottocentesco, nelle prosopopee delle tante zie e dei tanti zii, e degli amici di famiglia e dei vicini di casa, ma soprattutto negli amorosi ritratti della giovane dolcissima madre. Eccola qui, la signora Giulia, che, nelle gelide serate invernali, aiuta il suo Brunetto a tradurre gli esercizi del Gandino, e lo conforta a superare « i primi passi tremendi », e a un dato momento lo vuol mandare a letto: « Basta, sei stanco ». Ma il bimbo è eccitato e felice... « *E non m'alzavo [ricorda ora il narratore], finché era lei vinta dalla cascaggine sul vocabolario ch'io non potevo ormai sfogliare più, da che v'era poggiata la gota di lei dormente con la berrettina bianca...* ».

Su questa incantevole e adorabile immagine, su questa commovente apparizione della *berrettina bianca*, mi fermo: chiedendo scusa all'amico se non parlo dei suoi drammi, *Bellinda e il Mostro* e *Yo, el Rey*, che conosco soltanto di lettura. Sono opere scritte espressamente per il teatro, e a teatro dunque bisognerebbe giudicarle. Mentre par superfluo, dopo quel che s'è detto più su, soffermarsi sui loro caratteri e pregi puramente letterari.

